

Il libro dei doni – Capitolo VIII, 1



*Poesie sono anche doni.
Doni per le creature attente.
Doni carichi di destino.
(fm)*

**Viola AMARELLI Liliana ZINETTI Mario RAMOUS
Marco GIOVENALE Giannino DI LIETO Piero BIGONGIARI
Tommaso DI CIAULA Paola LOVISOLO**



Viola AMARELLI

[da: **La terra dell'osso**, 2008, inedito]

La terra dell'osso (*)

Poi fu l'invaso
travolto schiera a schiera

il verde, le crete e la pietra

dapprima con i soldi,
liquame a sciame

*viadotti, bretelle, sottopassi
piazzali e capannoni
villette chalet svizzeri*

indi coi corpi

*carne sudate urine sangue
abbuffate morti
capovolte*

di poi il clamore

*lingue vocianti, gutturali
stridule urlate
rauche predaci*

tutto un colare

*cervello percolato, comparaggio
senso dei sensi, unico
sbranare*

l'impastatrice

*d'ossa e cemento calce uranio amianto
nel tendine confitti i tradimenti*

plebe d'orrore l'impestatata

*attenta a cosce e panza,
ciechi gli affetti, lemming avvelenati.*

Lungo la faglia
aguzzammo afoni i cuori.

[(*) Il titolo è tratto dall'omonimo libro postumo di Manlio Rossi Doria (1905-1988) partigiano, economista e tra gli ultimi meridionalisti.]

cieli

rasoterra ghermendo fionda la preda
su in alto all'elio rarefatto scoprendo
ennesimo lo scarso carne osso,
insufficiente cibo ad ogni rostro,
mollando di poi schianto
la carcassa

*l'aquila non ha stormi
solitaria solo fame di aria
brucia l'ala.*

uomini

Sgommò la ruota, ubriaco l'asfalto
bitume ora rifratto nel brillio
luce accecante, palpito di fiato
correre curve e dossi in solitario
carovaniere perso
- da lontano
paesi intufati giallorosa,
la strada stesa un nastro di piacere
da qualche parte, scordata
c'era una casa.

passaggi

Privatissime storie si risolvevano in rancori
accidiose provavano a rivivere
cicche mai spente di giorni polverosi

“dio ti benedica “ esclamò il vecchio
coetaneo seduto con la radio da barbone
perfettamente al mio fianco, ateo incallito

uscirà nuda una mattina a fendere
la folla alla fermata di una qualunque metropolitana
ignorata da tutti, apoteosi

troppo chiaro il cielo e insostenibile la gioia
avvinghiò le parole per sputarle
senza avviso si sfilacciarono grumose

“mama, mama” guizzo nerissimo
di muscoli al sorriso offriva
nuova musica, io onorata

un austero dolore nella giacca
di un mattino uguale a tutti gli altri
gli feriva gli occhi, tappandogli la bocca

matassa di capelli consumando
i marciapiedi parlava al cielo
sottovoce, gaudiosamente concitata

misi un punto alla vita
e andai a capo.

labirinto

La forma delle dita, dei tuoi piedi
si accartoccia e che verrà dopo
è un bel imbroglio o, più esatto, il garbuglio
lo stesso per cui ridiamo insieme ora
bevendo l'aria, attenti alla suonata venisse
alcuno – non viene mai nessuno
per fortuna,
la forma temporanea che è il mondo
questo qui ora, lacrime e sangue
non tante storie, asciuga entrambi
con la sabbia e poi versaci l'acqua
dissalando il tuono delle
armi, fragore ogni secondo
in fuga ora tu baci
un bacio senza forma, s'è rotto il filo
inutile Arianna.



Liliana ZINETTI

[da: **Inediti**, 2008]

Oggi, come altri oggi, la SS42
stride come un folto d'uccelli di latta
impazziti nella bufera.
Qualcuno prende posto tra
il verde malato dove stanno le panchine
con i vecchi andati in un ricordo.
Altri attraversano rumori,
corpi, strade che si ricongiungeranno forse
finita la collezione di farfalle
infilzate a fogli bianchissimi
o di francobolli per lettere mai spedite.
I panni stesi sui balconi
ignorano la danza dell'ombra
si bagnano di una luce cieca, stolidi.
Ordinati gerani
dai davanzali delle villette, l'azzurro
sfiorito delle ortensie,
l'ombra di cose troppo vicine al buio.
Si sta sospesi, a volte, a parole
che non si riescono a dire:
dire cos'è un lampione, macchia
di Rorschach gialla sull'asfalto.
O un abete ritto nel silenzio.
Lo sguardo di uno sulle cose
o cos'è la solitudine.

La bellezza è
se chiudo gli occhi per vedere.

E qui il mare è una cartolina di saluti
e poeta è il pazzo
che trasforma *il reale*
in un'oscura sequela di parole

*

Era un'ossessione di rami
la bocca del buio, era il graffio
della luna quando siamo partiti
e ci chiamava bianca una strada.
Un andare con sguardi di terra,
l'ala piegata del vento
all'orlo di gronde
da cui spiccare il salto,
ma non c'è volo che possa dire
un brandello di azzurro,
pur con questa vita che spinge
dal ventre della terra
inspiegabili fioriture
non c'è parola che scavi il silenzio,
solo questo stiletto di luna
che un giorno cadrà sulle stelle
a spegnere il cielo.

Non è dato che questo andare,
e la luna, e il gelo che brucia le foglie.

*

Era l'essenza forse di un cielo
divenuto d'improvviso angusto
per la sparizione delle stelle.
Tu ti guardavi le mani
gli occhi poi a terra, come
a raschiare stelle dalle crepe scure
di un pavimento stordito
come se
non ci fosse altro
che quel guardare, muto
e senza fine
che hanno le cose quando le guardi.
Attendevi un cenno, una parola
mai venuta -
mentre s'alzava nero lo strepito dei rami
a graffiarti gli occhi,
a indicarti il buio.

Convivio serale

Il silenzio dei cucchiari stasera
è la voce di pensieri stretti
in una solitudine di gesti.
E' sera che duetta con l'ombra
delle voci, mentre dal tavolo
levo le stoviglie e il peso dei silenzi
e getto gli avanzi e il resto dei giorni
in una notte
un poco triste e un poco puttana.

Impariamo a morire così, nel distacco
di un gesto, in un ritardo del cuore.

Tutto il pane del mondo

Era per il confine,
per la pioggia. Soffriva anche la luce,
incrinata nell'obliquo raggio di gennaio.
Il grano e l'acqua, l'oro lontano
dell'estate – un'isola scossa dai venti.
Dicevi *gelo-neve*
per coperte e tazze di latte, mentre
roteavano bianche
lune d'inverno, rami, tam tam
di tamburi alle pareti.

Misuravi le distanze
rabbrividendo piano
tra l'inverno e l'urlo.
Dicevi *buio-notte*
per pane e zucchero, di schianto
crollava la lancetta dell'ora,
il buio freddo sulla nuca
sull'acqua delle dita.

Batteva fissa l'ora
a nord di ogni cosa, chiedeva
la rivolta del sangue, il segno, l'assoluzione



Mario RAMOUS

[da: **Il gran parlare**, 1998]

*il gran parlare incipit di morte
là sul ponte che brulica di gente
dove epilogo non prevede inizio
che mai in vita si sia esistiti*

sulle travi si porta il cadavere spoglio
dei discorsi distrutti dall'ansia di dire
come fuoco che troppo di fiamma s'innalza
esaurendo la forza nascosta nel ceppo
collocate sono le voci in muti loculi
per quella maledetta foia occidentale
di assegnare una schedatura ad ogni cosa
che ne definisca un significato solo
tamburo di un esilio che desta frontiere
come ciminiera di civiltà estinte
ma tra le macerie la lingua è sconosciuta
nei figli si crescono destini di morte
e le parole perdono mummificate
l'imprevedibilità dei dirottamenti
che ne assicurano qualche sopravvivenza
in unità diverse ma riconoscibili
così che inoltrandoci fra loro ogni lume
si omologa con gli altri a formare necropoli

e nel labirinto delle ceneri impervio
tra lapide e lapide è ritrovare un'erma
che segnali l'acuto di un nome esemplare
e indichi senza filo d'Arianna la via
ah se potessimo distinguere una voce
tra la sordità di questo rumore bianco
gettare un ponte ma dove possa condurre
è avvolto dal baluginare della nebbia
potrebbe forse servire a rendere ciechi
orrore angoscia e sbigottimento degli occhi
ma dubito che questo inutile congegno
incastrato nel cuore della nostra mente
anche ammutolito ridotto a fatui sterpi
si lascerebbe estirpare con resezione
radicale ne resterebbe quanto basta
per proliferare in aggressive metastasi
batti batti 'la vita ha una pelle di morte
che ne tiene il gusto' nulla vi può sfuggire
ciò che credi d'altri t'impregna è chiuso in te
batti batti bel Masetto in catene stretto
come un'endovena l'urlo avvelena il sangue
e non esiste farmaco che lo depuri

dalla sanie della palude come vomito
oscuro che inatteso d'un tratto dirupa
senza che si ergano argini a trattenerlo
tracima il rombo sordo della controversia
così oltre il limite della comprensione
ci raggiunge il persistere della bufera
in un luogo ignoto ma che sappiamo esistere
e ci si chiede se abbia quell'unico senso
o se per errore si sia preso un abbaglio
ma questo pullulare di larve si abbarbica
come un polipo straziante alle nostre gambe
e più acido non s'attiva per scacciarle
seguono le vie linfatiche sino al capo
e tutto occupano ciò che non distruggono
un tempo si cantava come metamorfosi
il processo con l'illusione di rivivere
stesso cuore stessa mente in forme diverse
ma l'inganno è che muta il sangue nella pelle
allora l'urlo indistinto non è più d'altri
si identifica è nostro acquista voce propria
una maledizione l'ira della vita

sono uguali a serpenti uno due infiniti
vengono da Tènedo per voce d'aedi
ma credimi ce li siamo cresciuti in seno
non rappresentano vendetta di un'offesa
recata a chi ci sta di fronte anche se è vero
per offesa a chi indifesi siamo è vendetta
con occhi ardenti iniettati di sangue e fuoco
strisciando s'inerpicano in lente volute
con spire immense s'attorciano con le squame
del dorso avvincono il collo e il capo sovrastano
morso più morso straziano le nostre carni
e non v'è scudo dove possano nascondersi
presone possesso il forte sfoggia torrioni
garitte mura come di nostra memoria
se scorrere non si avvertisse nuovo inferno
di voci ridotte a sinistra diafonia
che ne percorrono indistintamente il cuore

bisogna chiedersi dove quest'avventura
tragga origine e in quale luogo occulto porti
o non si tratti di un nubifragio di azzardi
che accentui la tortura di tormenti ingenerati
forse che si fondi sul deflagare anomalo
di geni ritenuti a norma non è dubbio
ma è la causa del processo che appare oscura
che sia frutto del caso o di necessità
rimarrà per noi inesplicabile sempre
con passo malfermo si calcano macerie
come ciechi che a tasto esplorano la strada
e ciò che s'incontra se non l'orrore cupo
del contatto non fornisce chiave d'accesso
perché si debba subire come dovuta
l'arroganza che ci impedisce di ribattere
e dall'antidoto dell'amore ci esclude
non differisce dagli enigmi di una Pizia
ma nel soffocamento di tante parole
inavvertitamente se ne perde il senso
e altri pensieri si sovrappongono a quelle
confondendosi in un intrico indecifrabile
senza che più l'uno distinguere si possa
dall'altro dissolto in un magma indefinito
e impossibile sia ritrovarne coscienza
più aurora non si leva o tramonto precipita
e in una caligine cieca si vien meno
come violentati da strazio di narcosi



Marco GIOVENALE

[da: **Testi editi**]

Da **Criterio dei vetri**, 2007

né mistero nei viaggiatori
locali, con i borselli a ordito onesto
neri laminati, *beaux temps*,
e la plastica del berretto, sua falda tutta scoria.
non fa, non fanno, storia. venti, trenta
secoli e una parte di urto antropico non è
variato; genera dal sonno, dorme, scorta
il sacco, torna
indietro, sotto le polveri vulcaniche
– muore nella pagina di paglia per paura
dell'eclisse, prima che finisca.
culla, non cura

*

che non vuole allearsi con il finito
che in nessun caso con il teatro.

«che oggi, essendo»: già una frase
che inizia molto male.

il figlio disinfetta gli strumenti,
li tiene nella borsa scura.

risalgono dal sottostrada del ristorante
è stato un lavoro come poche altre volte

pulito e impegnativo. già due mesi
prima aveva rilevato i fondi.

una volta era un varco, qui, al mare,
prima un macello, qui le ombre

dei ganci o andavano i vitelli
la grafia non è molto precisa ma

non inibisce, vuole iniziare a contare i soldi
prima che si esca nella strada.

l'urto dell'aria e del suono fuori
per un'apertura, il riscontro del vento

gli getta una legge che ha chiara
ma senza contorni, e che lo implica

si sente di smettere e smette.
si sente smettere

Da **La casa esposta**, 2007

Si muove in modo mite
tra le cose della stanza
adesso che la stanza non è un limite
alle cose dall'interno, conta
quanta capienza di nero
è tra lume lupo acceso nella bugietta
verde e vetro del tavolo riflesso
basso, alla finestra spia dall'alto
altro di altro che non c'è
già in cortile, quasi
infine (pensa)
in sé

*

Invece è inverno. Cala – curva. Siena. *A me
dispiace di essere ma sono
diverso da quello che sono –*
fa il giusto ben orientando e sembra
che niente come l'ascia spezzi il freddo
e questo spezza quella al filo o taglio.
Tanto che è la ferita a ferire –
buio, gelo giusto, verbo *dire*

*

I fratelli hanno preso le cambiali, adesso è loro.

Hanno fatto uscire tutto il sangue dall'agnello alla bocca
– era vicina la base di sasso.

Sorella e padre sono nei canali
nei pozzi, al respiro dell'acqua.
Niente tiene vivo niente.

Così è rimasto il sole, stampato sui soldi:
questo prosegue il racconto fino all'altro
lato, dove cominciano gli archi larghi
nella campagna, pezzi di acquedotti, verso
il Tirreno, che si infesta

*

Gli è stato detto racconta che dici
di avere il morso, il cane
ha che? lo stecco del gioco – invece.

Quello che è piccolo e nato
riceve l'impatto di luce nei plessi
vuoti e capovolge
fuori il labirinto della voce, dentro aria
e senza rapporti, senza equivalenza,
fa suonare e risente
plettro dalla gola: dal disaccordo
a un disaccordo che si mutila
per vivere. Anche questo
senza sapere di sé niente, dice
mai nemmeno dopo

RAGAZZE IN BILICO

Donne giovani forse
senza volto senza corpo le voci
una voce in vena di canzonare
cela l'abbaglio di una farfalla di notte
alla luce immolarsi come valore semiotico
dei balbettamenti runici o
la ricerca assidua di liberazione
da un androne semibuio della fabbrichetta:
siamo divisi da un canale di acqua livida
contenuta fra l'erba palustre e il ciglio della strada
lungo una mattinata tersa.

LA MESTICA

Rubina vecchia come una cesura sospende
gli sguardi
fra piccole ciglia
né accavalla le belle gambe in posa
rinchiusa in un castello di carta
distingue silenzi accurati dopo la glossa
un luogo comune precipe o cortegiano
una torma di retori spunta la rosa dei turni
complementi icone di scrittura originarie di O.

ANABASI

*Avvolto nel fuoco Emmaus
villaggio infedele sconta
la sua defezione*

La turba, rudimenti verbali trascritti in profezia
può per disincanto non ascoltare l'oracolo
un fuggi fuggi generale senza meta
il formicaio snidato nei cunicoli

(modulati con arte)

(il vomere dissoda la terra per la nuova semina)
e l'azzurro capovolto si addensa e piega in basso
spicca rovine alla cinta muraria
invischia della manna imperfetta convogli e profughi
ricuce a tenda le cime della rotta
il sole salva la terra il cielo si fa cielo

assunta a cupola la grande tunica
la turba tramortita impreca.

IL FONDO DI BÉLA

Clipeo con figure a sbalzo, anche scheletri
un palmento,
propilei dell'esodo figurelle fuori uso
cronache a teatro sfilate o lorica
crotali per sillabe aperte in un vicolo cieco.



Piero BIGONGIARI

[da: **Autoritratto poetico**, 1985]

Vetrata

O memoria, la terra è il tuo ritorno
negli occhi, le magnolie
in un torno di gridi dai cortili
traboccano, sui lividi ginocchi
spunta l'età più grande come un'alba.
Una febbre rimuove dagli stipiti
la madre dolcemente: là trasporta
simile a luce le vele dal porto:
afosa muove sulle braccia a chi
non scorda. Mentre un lampo rosa inonda
la finestra, l'attesa: una tempesta
di caldo, un bacio che fa vana ressa.
E i cani spenti di una festa delirano
di viola se grappoli di nulla
pendono già a un oriente.

Sulle cale gelate di piazza Mentana

Era forse la vita, la scalfiva
la mano blanda che la misurava,
era rimasta l'ultima creatura,
col turbante di pelo, laminata
dalla luna, a guardare sfigurata
dal muretto la luce moritura...

A labbra serrate

Un'ombra ancora, un'ombra che non scompare
come un disco pieno di propositi,
e questo cielo senza vittoria per nessuno,
le mani calde, la bocca amara d'amare.

Inutile parlarvi, miei morti sconosciuti,
inutile cercarvi, voi uomini della terra,
per la troppa terra che nasconde il vostro cielo,
solo vostro è il cielo per cui soffriamo tutta la terra.

Tutta la terra e gli errori penosi perché piccoli,
le stragi come muri d'argilla a ridosso dei quali ci ripariamo,
con un fazzoletto scarlatto asciugiamo il sangue per non vederlo
con uno bianco le lacrime per non piangere.

Con un passo più lungo commettiamo la stanchezza, a che cosa?,
la rosa in un vortice repentino scopre la primavera in un deserto
e le stagioni si salvano dai cannoni ma non dagli sguardi degli uomini
che forse esistono sulla terra per uno scompenso di menzogne
come il vento in un dislivello barometrico.
Asciugiamo le lacrime anche con le parole,
con la fucileria più fitta, con gli amici che salgono le scale.
E inventiamo d'andare a letto, per inventare qualcosa,

mentre sentiamo che la vita divaria dalla morte
veramente, non c'è dubbio, ma siamo stanchi lo stesso,
come quando stanchi della musica ascoltiamo solo gli strumenti.

15 aprile '44

Non so

Nell'umido brillare dei tetti,
nel calare del sole tra scogliere
di strade, non so cos'altro aspetti,
s'altro dichiarare con parole rade
ai passanti, ai vetri ciechi del tram,
e a un tratto molto so della speranza,
ma non so neppure cosa si perde
nell'ansimo dell'aria, quasi un battito
accelerato di motore,
quasi tacchi più fitti, una catena
che si tende, gli occhi un poco più desti.

Ma lo sguardo è dentro le cose
a cercarvi la buccia tra la polpa,
e non v'è colpa sufficiente per la nostra gioia,

nemmeno la speranza e la solitudine:
tu sai che non so, tu sai che puoi chiedere.

26 novembre '45

Inno primo

Se è durare o insistere, non oso,
le miche ancora splendono, o s'oscurano,
i paesi ritornano visioni,
il falco che ha predato a lungo i cieli
su un abbaglio di messi, di deserti,
di vetri dietro cui spiano fanciulli,
è morto sulla strada impolverata.

Nella memoria quello che d'eterno
s'intorbida o si schiara, non tentarlo:
segui le tracce lievi, le più rare,
il fil di fumo, l'allegria di un merlo;
non puoi tenerlo, e pure ti sostiene,
l'abisso disperato per cui spero,
e se è un vuoto lo ieri, un vuoto quello
che al tuo occhio s'illumina, ma, vedi,
fiorisce, si diffonde, cretta i massi
più densi, si dirama, esplose, è quello
che diroccia il futuro e ti fa strada:
le valli si riempiono del suono
delle valanghe, si ripete il tuono
di giogo in giogo, è il fulmine che lapida.

Dove passasti ritornare è come
non più pensare d'essere, ma esistere:
ritrovare la strada, il vento torbido
della mattina che ritorna luce,
la rada gioia che infittisce se altra
gioia vi meschi, fine lieve gioia
d'un amore deciso, raccapriccio
d'un amore reciso: tutto, vedi,
ti abitua a distaccarti un po' per volta
dal crudo magma che t'involge e soffoca.

Nella memoria è un che d'eterno, cedilo
cedilo alla memoria se rivedi
l'orto tornato al sole, se le labbra
ancora tormentarle riodi amore,
abbandónati a questo inconsistente
pulviscolo di cose e di pensieri,
abítuati all'inferno dell'effimero:
ieri è già eterno se altro tempo cade
dal suo cielo e vi porta visi, cose
fuggiasche nella loro lenta traccia;

questa la loro libertà: seguire
lievi il declino, dirizzarsi dentro
la loro gravità che le raccoglie
e le figge quaggiù dentro la ghiaccia
senza un grido; ma è un cielo che si semina
e si rapprende qua dove la brina
non regge, dove migrano le nuvole,
sui campi in cui la neve già s'incrina.
E già il tempo scolpisce fitto e lieve
il suo passato, l'impeto suo incupa
le forre, arrossa le orbite stellari,
strappa dai casolari qualche squilla,
e le erme se hanno un volto, è un volto ambiguo:
non volgerti di qua, la strada è quella
dove io non sono, dove tu non sei,
dove parla più arguto il vento esiguo.

13 – 22 febbraio '53



Tommaso DI CIAULA

[da: **Ogni poesia è un mistero**, 2007]

Mi fermerò a queste fonti

Fanciulle scalze
leggeri movimenti
del capo
si passano
anfore
agli altari delle fonti,
fruste di nebbia
fuga dai capanni.
Ci dormono
antiche
spudorate lune
specchi di polvere
la vecchia brontolante
merletti sbiaditi
infiniti pettini consumati.
Mi fermerò a queste fonti.
Nei capanni
già svuotano anfore di luna
fanciulle-arance sussurrano
indecise
alle radici della cornucopia l'amante
nascosto
tra gli ulivi.

Sera

Vacca grassa
sera lenta
afrore di letame
la gente mente
un pazzo indugia
il moschetto sul petto
una cane ci scansa
il tramonto tinge
gli occhi di sangue
il vento è vento di cimitero
una scala sudicia
una strega mesce
ultimi sudori serali
chi ha sputato sul mio cuore.

Vini

(a Peppino Strippoli)

Tutti i venti le pietre del Sud
luna rossa sporca
d'insetti l'uva
che matura.
Strani
riti notturni
cavalieri verderame e zolfo
custodi terribili
s'alternano agli occhi
cisposi del giorno,
sole tra torri sbrecciate
l'uva che matura.
S'alzano tende alla rinfusa,
fasci di paglia
ruote di canapa
premono e ripremono sui chicchi.
Frenetici uomini di mosto
chiudono bagliori nei vetri
selvaggi umori
che ci addolciranno gli inverni
quando la vigna
imputridirà
di nebbia e di pioggia
nelle midolla.

Tu sei una donna

Tu sei una donna
e da donna ti voglio trattare
abile
quando ti guizza dentro la femmina
maldestro la provo
succhio folli sapori
tra le cosce di seta
nemmeno un tratto di pelle
voglio scordare
ed è proprio lì che voglio
essere
più ardito
dell'aria e del sole.
Mi sei accanto
in te si agita la donna
puntigliosa avara decisa.
Cerco un riparo:
più antico del temporale
del respiro del mare
del fiato grosso dell'afa
in un giorno di luglio
ecco, lo trovo
le tue gambe stringono le mie
ed accetti il mio dono di sangue
stringiamo nelle mani disperate
la terra.

Il Sole

Il sole
lo conto
a centimetri
sul mio terrazzo
quando l'equinozio
d'inverno
tuffa
e piega la testa

.....

Imputridiscono stelle
sui viottoli polvere
tesse sui muri
senza pace fili di ragno lichene
premono i miei passi
su sassi umidi erba sterile
minacciosa all'erta
non ho più voglia di andare
anche se da anni
mi canta sperduto
un albero di mandarino al di là del pozzo
assetato
aggredito da spine blu
torno indietro
un'arista nei sandali
m'ingoiano e mi stritolano
i fantasmi innumerevoli
della notte che si avvicina
tossichianti
nel carrubo
dietro il muro.

.....

presto fanciulla
presto
fatti ammirare
i tuoi seni...
i tuoi fianchi...
presto prima che ti aggredisce
la polvere
i lombrichi laboriosi...
Fermiamoli con l'amore...

.....

salgono da un'orto
lentamente
ciuffi verdi
umide pareti
lamiscono
umide d'acqua e muschiose...
poi l'estate
sono frutti....



Paola LOVISOLO

[da: **Inediti**, 2008]

io e la mia mano

si prese al volo e si rimise a terra.

contò le rose al collo allentandole
un attimo

poi la mano la seguì nel ritorno
e nulla si dissero dell'età che

le divideva

tutto compresero una attaccata
all'altra

[...]

alzati e cammina verrebbe spontaneo
ma poi la voce rompe un fianco caldo
scordi di raddoppiare
coscienziosamente:
a – negarmi nei tuoi occhi
a – negarmi
annegarmi, ti suggeriscono
annegarti tre volte due enne
mentre interessi al suo iride
con la bocca piena
vai giù

la parola *ereditiero* non esiste sul vocabolario

caduta pestata gallinella tornata rosa
pestata dalla suola sono tornata rosa
perchè mi hai solo accarezzata.
a cosa serve piangere? mi hai chiesto
tutto tenuto in bocca l' Io oro rotondo
mi hai alzate le spire della veste nera
che la mia schiena ereditava da terra
e lutto di terra altra ne cercava

[...]

apri la posizione la preferenza
il mio riposo sotto quell' acqua
perfetto corredo e niente ansia.
tornerò
se non torno, scrivi solo il presente
ma se non torno almeno un muro lasciamelo
dove potermi appendere

[...]
solo un poeta in amore o un cadavere
può sognare tutto questo sogno e solo
un cattivo lettore sa scambiare tutta
questa morte per grandissimo amore

[...]
prendimi solo come un pensiero
cancella i millimetri di pensiero
le mie scritte che non hanno
medicato
prendimi e mischia il mio presepe
mischialo fino che la stella cometa
cada nel sacco nero della squadra
omicidi